

CARLO PISACANE

SAGGIO  
SU  
LA RIVOLUZIONE

A CURA DI  
GIAIME PINTOR

SECONDA EDIZIONE



EINAUDI

## PREFAZIONE

*Per la maggior parte degli Italiani il nome di Carlo Pisacane non suscita altro ricordo che quello scolastico e vago dell'impresa di Sapri. Ma quell'episodio rischia di non essere compreso da chi volesse vedervi solo il gesto disperato di un ribelle: in realtà esso fu la conclusione di una vita governata da ideali concreti, tutta unita in uno sforzo di coerenza e di chiarezza interiore.*

*Tenente del Genio nell'esercito borbonico, più tardi disertore e perseguitato; volontario nella campagna del '48, Capo di Stato Maggiore nella difesa della Repubblica Romana, rifugiato in Piemonte e occupato nella preparazione del movimento insurrezionale egli cercò una ragione dottrinale a questa sua opera di rivoluzionario e la trovò in una teoria della storia della politica che anima tutta la sua polemica nazionale e che lo allontana singolarmente dalle idee dei contemporanei.*

*Resta da vedere quanto nel suo pensiero così poco incline agli svolgimenti astratti fosse estraneo ad aspirazioni più diffuse, a un moto che, contenuto per molto tempo in forme rozze e provinciali, sarebbe riuscito solo più tardi a manifestare la propria vitalità e a imporre le ragioni che lo guidavano accanto ad altre ormai accettate e potenti. Ma è certo che fra i dottrinari del Risorgimento (fra coloro cioè che affidarono il loro nome a*

una concezione politica ampiamente riconosciuta) Pisacane non ha compagni. Devoto a un tempo a Mazzini e a Cattaneo, partecipe dei moti dei contemporanei e sensibile a tutti i loro problemi, egli si stacca dai federalisti come dai mazziniani ortodossi, per formulare il pensiero più audacemente rivoluzionario che abbia dato il suo tempo: è l'unico socialista intransigente dell'Italia pre-unitaria, e un socialista per temperamento e per metodi assai più vicino ai moderni teorici che ai vecchi dottrinari di un'utopia collettivista.

L'affinità dei motivi svolti nel « Saggio sulla Rivoluzione » e già in alcune pagine di « Guerra combattuta » con i temi fondamentali del marxismo è così evidente che ha procurato a Pisacane il nome di materialista storico e la fama di precursore di Sorel. Tali avvicinamenti possono sorprendere chi è rimasto all'immagine leggermente sfocata dell'eroe di Sapri: tuttavia essi trovano una precisa conferma nel linguaggio politico dello scrittore napoletano.

L'affermazione così frequente in Pisacane che le idee derivano dai fatti, e non questi da quelle, corrisponde nella sua sommaria enunciazione al cosiddetto « rovesciamento della dialettica hegeliana » operato da Marx. La subordinazione dei fatti di natura politica a quelli di natura economica che sarà più tardi il cardine del materialismo storico ritorna con chiarezza in queste pagine (p. 100: « la ragione economica nella società domina la politica »). Perfino alcuni aspetti strettamente economici del processo storico, come la legge del concentramento dei capitali, sono noti a Pisacane, e il gusto delle formule di battaglia (« distruzione di chi usurpa ») fa pensare alle formule divulgate più tardi dal marxismo (« espropriare gli espropriatori »).

Queste affinità di linguaggio hanno indotto gli studiosi a domandarsi se Pisacane avesse letto a Londra il Manifesto dei comunisti. Dai dati che si posseggono non risulta un contatto

diretto fra il nostro esule e il gruppo di emigrati internazionali che faceva capo a Marx e a Engels; comunque quello che preme sottolineare qui non è un problema di scuole, ma il singolare interesse che la polemica sociale di Pisacane ha tuttora nei riguardi del movimento rivoluzionario europeo. A quel movimento egli appartiene per l'intensità e il rigore delle sue convinzioni, ancor più che per lo sviluppo del suo pensiero.

Pisacane non fu un grande teorico. I principî che sopra si sono citati e che attraverso il diffondersi del marxismo dovevano diventare la più forte leva rivoluzionaria d'Europa sarebbero rimasti nelle sue opere a uno stadio letterario probabilmente infecundo. Nelle pagine dei « Saggi » si trovano mescolate a intuizioni felici vecchie e screditate dottrine: e bisogna riconoscere che, se egli aveva raccolto la tradizione del pensiero politico italiano del Settecento, ne aveva anche avuto in eredità costruzioni artificiali e caduche, ora tanto più vuote dopo un secolo di vita.

Ma quello che non può non colpire lettori avvezzi al linguaggio dei nostri scrittori del secolo scorso è il tono nuovo di Pisacane, la sua spregiudicatezza di fronte a problemi da altri appena sfiorati, e il vigore ideologico che si rivela nelle pagine più penetranti. La parte veramente notevole di questo saggio è quella dedicata alla demolizione dei miti borghesi: il capitolo sulla proprietà, quello sulla religione e sulla fratellanza. Rare volte nella nostra letteratura si sono affrontati con tanta sicurezza e con tanta libertà di linguaggio argomenti che la tradizione e il sentimento degli Italiani rendevano difficilissimi. Solo questo nobile borbonico, della famiglia dei duchi di San Giovanni, poteva arrivare a proposizioni così radicali come quelle che si leggono nella « Rivoluzione ». « Ostacolo all'umana felicità la proprietà e il governo », è scritto a p. 112; e più avanti i giudizi sul cristianesimo provano un'avversione irriducibile non solo alla Chiesa di Roma ma a ogni forma di vita religiosa.

Quanto fosse radicata in lui questa pregiudiziale laica si vede del resto anche nei giudizi su Mazzini che, più o meno benevoli secondo i tempi, **insistono** tutti con molta acutezza sul motivo del distacco religioso. Infine notevolissime le pagine del capitolo IV in cui il mito della fratellanza è rifiutato con parole che sono piuttosto di un contemporaneo di Sorel e di Pareto che di un discepolo dell'umanitarismo settecentesco: « Il fine è l'unità d'interessi, la fratellanza, mezzo la riforma completa degli ordini sociali operata con la forza » (dove l'accento è da mettere evidentemente sulla seconda proposizione, sul mezzo e non sul fine).

Così Pisacane si distacca dai moderati, da quei dottrinari i quali « badano che la scienza non esca dalla sua innocenza » e a cui si rivolge il suo sarcasmo come più tardi quello di Marx. Egli afferma risolutamente la propria natura rivoluzionaria; si pone sulla via di quei « riformatori » che ha indicati poco prima come l'aristocrazia delle nazioni moderne e in cui vede rappresentato l'esempio della più alta virtù civile. Questo coraggio ideologico mi pare che rappresenti il maggior contributo di Pisacane alla storia del pensiero politico italiano. E insieme che documenti la sua maturità di uomo, il grado di persuasione a cui era giunto attraverso letture e contatti personali un individuo per altro destinato a una vita non certo di studio (la sua era prima di tutto una vocazione militare).

A questa maturità di coscienza e a questa chiarezza interiore non corrispose in lui una maturità politica. I singoli problemi gli sfuggivano nella loro formulazione immediata: giudicava secondo gli schemi della propria ideologia e si affidava al difficile esempio di una natura generosa e impulsiva. Di fronte al problema italiano la soluzione scelta da Pisacane fu fin dal principio quella mazziniana; e da questo atteggiamento iniziale deriva in gran parte il suo errore politico. Meno fiducioso di Mazzini nelle virtù messianiche dei popoli, addirittura sprezzante quando accenna nel Testamento all'« ignobile volgo » che segue

la fortuna dei vincitori, egli divide tuttavia l'indifferenza degli ideologi del suo partito per le possibilità individuali nell'uomo politico. « La vanità dell'uomo lo induce a credersi creatore di quei concetti che ha semplicemente spolto, ispiratore di quelle imprese che dall'universale volontà sospinto produsse a fine » (p. 164). Dinanzi ai problemi del Risorgimento prendere una tale posizione significava non prevedere il fenomeno Cavour. Il « fenomeno », che verso l'uomo Pisacane non ebbe né poteva avere alcuna simpatia, persuaso com'era che il costituzionalismo dei governanti piemontesi fosse più dannoso all'Italia dell'assolutismo borbonico. La sua tesi doveva essere smentita dai fatti, almeno per quanto si riferisce alla capacità del Piemonte di promuovere l'unità nazionale; essa non è ancora del tutto vinta nell'ordine delle affermazioni ideali, e da molto tempo le conseguenze e i pericoli denunciati dai mazziniani provano la loro realtà di fronte all'Italia unita. Comunque contro il politico Cavour Pisacane non poteva cedere. Egli apparteneva a un'altra razza, alla razza di coloro che nella storia del secolo scorso dovevano sostenere una parte diversa e difficile; non quella di chi raccoglie e ricostruisce, ma quella di chi abbatte e sacrifica. Solo tra questi suoi compagni di lotta egli appare nella luce che lo spiega, e trova la sua misura storica.

Altra forza educativa (almeno come capacità di convincere e di guidare) ebbe Mazzini, e diversa capacità di teorico e di sistematore Marx. Ma inevitabilmente fra questi due nomi si pone quello di Pisacane come un esempio di rara indipendenza di giudizio e di coerenza interiore. Così vicino a Marx nella capacità di adoperare al servizio di una ideologia tutti i mezzi di una forte dialettica, nella assoluta spregiudicatezza e nel rifiuto di ogni compromesso; così fedele a Mazzini nella persuasione che ogni problema politico si riduce in definitiva a un problema di coscienza: egli attinge alle due maggiori forze rivoluzionarie del suo tempo. Compone il dissidio fra il deter-

*minimo economico dell'uno e il volontarismo etico dell'altro era compito troppo alto per Pisacane; ma da questa apparente contraddizione egli trae il vero significato della sua opera. Resta la sua, soprattutto una lezione morale. E non si può non riconoscere una raggiunta maturità umana a chi prima di partire per l'impresa di Sapri poteva dettare le ultime parole del Testamento. Non solo Dio e la sua legge sono lontani da quelle righe, ma vi appare superata qualunque ipostasi che possa soccorrere i morenti; la patria, il popolo, la gloria, sono appena nominati in quel saluto: « Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza e nel cuore di tutti quei cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze ».*

GIAIME PINTOR

## LA RIVOLUZIONE

*Non temete nuotare contro il torrente; è d'un'anima sordida pensare come il volgo, perchè il volgo è in maggioranza.*

GIORDANO BRUNO

poi che diranno l'impresa impossibile, perchè non è riuscita, rispondo, che simili imprese se avessero l'approvazione universale non sarebbero che volgari. Fu detto folle colui che fece in America il primo battello a vapore; si dimostrava più tardi l'impossibilità di traversare l'Atlantico con essi. Era folle il nostro Colombo prima di scoprire l'America, ed il volgo avrebbe detto stolti ed incapaci Annibale e Napoleone, se fossero periti nel viaggio, o l'uno fosse stato battuto alla Trebbia, e l'altro a Marengo.

Non voglio paragonare la mia impresa a quelle, ma essa ha un testo comune con esse; la disapprovazione universale prima di riuscire e dopo il disastro, e l'ammirazione dopo un felice risultamento. Se Napoleone, prima di partire dall'Elba per imbarcare a Fréjus con 50 granatieri, avesse chiesto consiglio altrui, tutti avrebbero disapprovato una tale idea. Napoleone aveva il prestigio del suo nome; io porto sulla bandiera quanti affetti e quante speranze ha con sè la rivoluzione italiana; combattono a mio favore tutti i dolori e tutte le miserie della nazione italiana.

Riassumo: se non riesco, dispregio profondamente l'ignobile volgo che mi condanna, ed apprezzo poco il suo plauso in caso di riuscita. Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza, e nel cuore di tutti quei cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze; e se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s'immola al suo avvenire.

*Genova, 24 Giugno 1857.*

Sottoscritto, CARLO PISACANE.

FINITO DI STAMPARE  
NELLA TIPOGRAFIA CARIGNANESE  
IL 10 AGOSTO 1944  
CARIGNANO